

In movimento. Repertorio di fonti comparativi per lo studio del rapporto tra il movimento operaio e la migrazione interna. Barcellona-Torino 1955-1969¹

MICHELANGELA DI GIACOMO

Università di Siena

“In movimento”. Il movimento di milioni di persone all’interno dei territori nazionali e dei settori produttivi di Spagna e Italia; il movimento politico e culturale dei loro partiti e sindacati; il movimento delle città in espansione tra il 1955 e il 1969. Questi sono i temi di questo saggio, il cui obiettivo è presentare delle ipotesi di lavoro per una futura ricerca che voglia contestualizzare reciprocamente le forme in cui dei soggetti politici e sindacali hanno affrontato le migrazioni interne. I soggetti sono il Partito Comunista Italiano e il Partito Comunista di utilizar concretamente estos materiales y, en una tercera, dará cuenta de la literatSpagna/Partito Socialista Unificato di Catalogna e la Confederazione Generale del Lavoro e le Commissioni Operaie, nei contesti di Torino e Barcellona, con riferimento al nesso immigrazioni/trasformazioni urbane. La scelta è ricaduta su queste due città per le caratteristiche macroscopiche del loro sviluppo locale – quasi superfluo menzionare il parallelismo tra la presenza della Fiat e della Seat – e il ruolo trainante che quei sistemi economico-territoriali hanno avuto nei processi di sviluppo dei rispettivi contesti nazionali, finendo per essere loro motore e vittima. Superato il livello macro-, tuttavia, questo saggio vuole evidenziare come le ragioni di una comparazione sono molteplici ma che al tempo stesso i due casi non sono immediatamente sovrapponibili.

A tal fine, in una prima parte, si ripercorre la letteratura esistente, attraverso cui impostare le ragioni di validità di una comparazione dei modelli politici, economici ed urbani presi ad oggetto. Nella seconda, si fornisce una panoramica delle

¹ Rebut: 22.03.2013 – Acceptat: 8.07.2013

fonti disponibili tentando di trarre degli spunti analitici dalle differenze o analogie del panorama documentario, evidenziando come la sua morfologia indichi delle caratteristiche dei soggetti che le hanno prodotte.

LE RAGIONI DI UNA COMPARAZIONE: UN EXCURSUS BIBLIOGRAFICO

Le scienze storiche si sono spesso dedicate allo sviluppo economico, alle migrazioni interne, all'urbanizzazione e al movimento operaio, però altrettanto spesso lo hanno fatto da punti di vista isolati. Le scienze sociali hanno per prime analizzato i flussi di persone in movimento, mentre la storiografia ha da poco acquisito coscienza del valore che possono avere le migrazioni interne per comprendere lo sviluppo generale dei Paesi che ne sono stati interessati². L'immagine della migrazione si è consolidata in quella dell'emigrante pronto ad attraversare frontiere e oceani e la migrazione interna è stata relegata nella narrazione privata. Parallelamente, la storia del movimento operaio è stata spesso auto-referenziale³: visibile è stata perciò spesso l'esigenza di codificare una narrazione, coadiuvata dal fatto che erano gli stessi militanti di questi movimenti chi ne scriveva la storia e le stesse organizzazioni chi ne patrocinava lo studio. Cosicché è rimasta di frequente lontana dalla storia dei fenomeni sociali, urbani ed economici. Viceversa, questi aspetti sono parti diverse di uno stesso fenomeno, che come unico dovrebbe essere studiato, affrontando oggetti sociali come le migrazioni dal punto di vista politico di sindacati e partiti nel contesto urbano in cui si sono manifestati. Quasi tutte le opere generali di storia delle città hanno dovuto affrontare questi fenomeni⁴. Però, per quanto le tesi che propongono le rendano riferimenti indispensabili, sono composte da saggi che si occupano di tutti questi aspetti focalizzandosi ciascuno

²Rassegne sulle migrazioni interne: Di Giacomo, Michelangela. "Migrazioni, industrializzazione e trasformazioni sociali nella Torino del "miracolo". Uno stato degli studi", *Storia e Futuro*, núm. 21 (2009) y Id. "Le migrazioni interne. Rassegna degli studi italiani (1958-2009)", *Bollettino di storiografia, Storiografia*, núm. 13 (2009), p. 29-53. V. anche Bonomo, Bruno. "Il dibattito storiografico sulle migrazioni interne italiane del secondo dopoguerra", *Studi Emigrazione*, núm. 155 (2004), p. 679-691; Sanfilippo, Matteo. "Una produzione sterminata 2009-2010", *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, núm. gennaio (2012); Marín Corbera, Martí. "Familiares pero desconocidas: las migraciones interiores durante el régimen franquista". En *El franquismo y la transición en España. Desmitificación y reconstrucción de una época*, Madrid: Los Libros de la Catarata 2008, p. 61-95.

³Sulla storiografia del movimento operaio, in cui se ne segnalano alcuni limiti: Musso, Stefano. *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Venezia: Marsilio, 2002; Torre Santos, Jorge. *Il sindacato nell'Italia del secondo dopoguerra*, Milano: Unicopli, 2010; Junco, José Alvarez; Ledesma, Manuel Pérez. "Historia del movimiento obrero. ¿Una segunda ruptura?", *Revista de Occidente*, núm. 12 (1982), p. 19-41; Molinero, Carme. "Nuevas formas de sindicalismo en un tiempo de contestación: Cgil y CCOO, 1966-1976", *Historia social*, núm. 68, (2010), p. 133-153; Tébar, Javier. "La clase trabajadora en la gran Barcelona 1951-1988". En *El movimiento obrero en la gran ciudad*, Barcelona: El viejo topo, 2011, p. 85-116.

⁴Tranfaglia, Nicola (ed.). *Storia di Torino*, Torino: Einaudi, 1999, vol. 9.

su uno solo di essi. Solo pochi volumi li integrano, come gli studi di José Babiano Mora⁵, quelli di Xavier Domènech Sampere⁶ e di Martí Marín Cobrera⁷, o quelli di Stefano Musso, Fabio Levi e Bruno Maida⁸. Pochi sono gli studi comparati di Spagna e Italia – maggiori quelli su temi economici o politico-istituzionali, molto minori quelli legati agli aspetti sociali. Più diffusi gli studi sugli anni Trenta e Quaranta, e molto meno frequenti quelli sui decenni successivi. Molti autori, tuttavia, hanno sottolineato come tale studio comparato permetta letture della crescita diverse da quelle che possibili per mezzo di un’analisi di scala solo nazionale⁹. Trarre alcune suggestioni dalle conclusioni di questi studi sarà oggetto del prossimo paragrafo.

Vari autori hanno avvicinato i percorsi di sviluppo economico seguiti dalla Spagna e dall’Italia nei secoli XIX e XX. Alberto Grohmann, Vera Zamagni, Leandro Prados de la Escosura, tra gli altri, hanno definito l’idea di un “modello latino” di sviluppo, a partire dall’osservazione delle caratteristiche comuni di questi due Paesi: entrambi, per fattori fisici e istituzionali, hanno sofferto di un ritardo iniziale dovuto all’incapacità di ridurre gli squilibri intersettoriali dei mercati del lavoro e ad un’insufficiente intensificazione del capitale economico e umano¹⁰. Essi hanno perciò dato valore al fatto che alla fine della Seconda guerra mondiale, Spagna e Italia avessero una capacità di produzione sottoutilizzata, dato il ritardo nell’acquisto di macchinari all’avanguardia dovuto alla depressione degli anni Trenta, alle velleità autarchiche e alle guerre¹¹. Nello stesso periodo, però, si stavano creando le condizioni per ridurre la distanza con la produttività dei

⁵ Babiano Mora, José. *Emigrantes, cronómetros y huelgas. Un estudio sobre el trabajo y los trabajadores durante el franquismo (Madrid, 1951-1977)*, Madrid: Siglo XXI, 1995.

⁶ Domènech Sampere, Xavier. *Cambio político y movimiento obrero bajo el franquismo*, Barcelona: Icaria, 2012.

⁷ Marín Corbera, Martí (ed.). *Memòries del viatge 1940-1975*, Barcelona: Museo d’Història de la Immigració a Catalunya, 2009.

⁸ Levi, Fabio; Maida, Bruno (coord.). *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, Milano: Angeli, 2002; Levi, Fabio; Musso, Stefano (coord.). *Torino da capitale politica a capitale dell’industria. Il miracolo economico (1950-1970)*, Torino: Archivio Storico della Città di Torino, 2004.

⁹ Grohmann, Alberto (ed.). *Due storiografie economiche a confronto: Italia e Spagna*, Milano: EGEE, 1991; Prados De La Escosura, Leandro; Zamagni, Vera (eds.). *El desarrollo económico en la Europa del Sur: España e Italia en perspectiva histórica*, Madrid: Alianza, 1992; Tortella, Gabriel. *El desarrollo de la España contemporánea*, Madrid: Alianza, 1994; Venturini, Alessandra. *Le migrazioni e i paesi sudeuropei*, Torino: Utet, 2001.

¹⁰ Prados De La Escosura, Leandro; Zamagni, Vera (eds.). *El desarrollo económico en la Europa del Sur*, op. cit., p. 27-55; García Delgado, José Luís; Jiménez, Juan Carlos. “La economía”. En *Historia de España Menéndez Pidal*, vol. 1, tomo XLI, Madrid: Espasa Calpe, 1996. Sapelli, Giulio (ed.). *Capitalismi a confronto: Italia e Spagna*, Soveria Mannelli: Rubettino, 1998.

¹¹ Carreras, Albert. “La producción industrial en el muy largo plazo: una comparación entre España e Italia de 1861 a 1980”. En *El desarrollo económico en la Europa del Sur*, op. Cit., p. 173-210; Nadal, Jordi; Carreras, Albert; Sudrià, Carles (coords.). *La economía española en el siglo XX. Una perspectiva histórica*, Barcelona: Ariel 1987.

Paesi industrializzati¹². La storia economica si è interrogata su quali siano stati i fattori cruciali per accorciare queste distanze. Molti concordano sulla centralità dell'inserimento nel contesto economico internazionale, con una politica liberista di apertura degli scambi e con l'adesione alle organizzazioni internazionali. Per l'immediato dopoguerra, assumono perciò valore le scelte politiche: in Italia i governi "centristi" ebbero una parte rilevante, per la liberalizzazione degli scambi con lo spazio europeo e la partecipazione alla Ceca e al Mec¹³. In Spagna, i governi non prestarono molta attenzione a questo tipo di necessità e adottarono misure vagheggianti all'autarchia mussoliniana e significativamente diverse da ciò che i governi italiani stavano portando avanti in quel periodo¹⁴. Cosicché il recupero fu più lento e il suo esito diverso. Per gli anni Cinquanta, l'ingresso o l'esclusione dal contesto europeo e la collocazione più o meno lontana dal centro nel blocco atlantico diventano in questo tipo di analisi i fattori determinanti per leggere il successo o l'insuccesso della ripresa. L'esclusione della Spagna dall'Oece e il suo timido ritorno alla comunità internazionale con gli accordi con gli USA del 1953 sono stati perciò presi come elementi su cui strutturare tale ipotesi¹⁵. Aiuto dall'estero; successo delle politiche di stabilizzazione e risanamento economico e finanziario; elevati tassi di investimento; abbondanza di manodopera a basso costo; la "valvola di sfogo" dell'emigrazione e le sue rimesse: tutti questi fattori avviarono in alcuni settori – quelli che poterono beneficiarsi dei nuovi mercati – una crescita della produttività, che permise innovazione tecnologica ed organizzativa e un altro aumento di produttività.

Parimenti, alcuni autori hanno segnalato che non solo i fattori trainanti ma anche quelli frenanti rendono assimilabili i due casi. A entrambi mancavano una visione dello sviluppo e una cultura industriale, il che si traduceva nella volontà di modernizzare senza trasformare l'orizzonte sociale¹⁶. Si cercò di creare mercati di consumo di massa preservando istituzioni sociali statiche, finendo col produrre uno iato tra società e politica¹⁷. Pesavano anche altri fattori negativi, come persistenti atteggiamenti interventisti, grandi apparati burocratici e l'incapacità

¹² Gualtieri, Roberto. *L'Italia dal 1943 al 1996*, Roma: Carocci, 2006; Tattara, Giuseppe. "Tendencias del comercio italiano en el siglo XX: algunas comparaciones con España". En *El desarrollo económico...*, op. cit., 293-320.

¹³ Castronovo, Valerio. *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Einaudi: Torino, 2006.

¹⁴ Tortella, Gabriel. *El desarrollo de la España contemporánea*, op. cit.

¹⁵ Moradiellos, Enrique. *La España de Franco (1939-1975). Política y sociedad*, Madrid: Síntesis, 2000; Di Febo, Giuliana; Juliá, Santos. *Il Franchismo*, Roma: Carocci, 2003; Yllán Calderón, Esperanza. *El Franquismo*, Madrid: Marenostum, 2004; De Riquer, Borja; Culla, Joan B. "El franquismo y la transición democrática (1939-1988)", en *Historia de Catalunya*, Barcelona: Ediciones 62, 2000, vol. 7.

¹⁶ Molinero, Carme; Ysás, Pere. *Els industrials catalans durante el franquisme*, Vic: Eumo, 1991; Catalán, Jordi. "Els recursos humans en el desenvolupament industrial de Barcelona 1914-1975". En *La formació del cinturó industrial de Barcelona*, Barcelona: Proa, 1997.

¹⁷ Cardini, Antonio (ed.), *Il miracolo economico italiano, 1958-1963*, Bologna: Il Mulino, 2006.

di sanare gli squilibri regionali e settoriali¹⁸. Questi squilibri si traducevano nella cristallizzazione di un sistema duale, in cui le industrie che producevano per il mercato interno continuavano ad essere a bassa intensità di capitale e tecnologia¹⁹. Dato che la costruzione di un mercato interno era il fine ultimo degli investimenti²⁰, questi furono diretti a progetti a rendimento immediato, stimolando l'attività industriale in quelle regioni in cui c'era una precedente esperienza²¹. La concentrazione produttiva che ne derivò provocò uno spostamento di manodopera dai luoghi e dai settori arretrati: dal Sud al Nord, dalla campagna ai borghi, dai borghi alle città e dall'agricoltura all'industria.

Il tema delle migrazioni interne assume in questo quadro un ruolo fondamentale per la comprensione dei processi di modernizzazione di questi Paesi. La migrazione è l'aspetto che più assimila le città di Barcellona e Torino, ma pochi sono gli studi comparati. Non ne mancano in molteplici aspetti: dare un giudizio di valore rispetto a tali processi e al loro peso; tracciarne le caratteristiche quantitative e qualitative; identificarne le cause; valutare le forme di integrazione. Dopo le critiche degli osservatori coevi che le hanno considerate il prodotto di modelli sociali distorti²², la più recente storiografia sembra concorde sul fatto che – nonostante le ombre – le migrazioni produssero una “nazionalizzazione spontanea” plasmando una comunità più coesa in termini identitari con la somma di abitudini differenti ed uguale desiderio di accedere a *status symbol* trasversali ai confini geografici e di classe²³.

Già i coevi definirono le caratteristiche numeriche e socio-professionali dei flussi. Tra il 1955 e il 1973, 4 milioni di italiani cambiarono la propria residenza,

¹⁸ Barciela Lopez, Carlos. “La historiografía sobre la economía española del siglo XX”. En *Due storiografie economiche a confronto*, op. cit.

¹⁹ Tortella, Gabriel. *El desarrollo...*, op. cit.; Graziani, Augusto. *Lo sviluppo dell'economia italiana*, Torino: Bollati & Boringhieri, 1998.

²⁰ Bairati, Piero. *Vittorio Valletta*, Torino: Utet, 1983; Fissore, Giampaolo. “Vittorio Valletta”. En *I protagonisti: note biografiche e testimonianze. Le relazioni industriali alla Fiat*, Torino: Scriptorium, 1996, p. 395-397. Sul ruolo delle utilitarie nella trasformazione: Maggi, Stefano. “La 600 e il telefono, una rivoluzione sociale”. En *Il miracolo economico*, op. cit., p. 87-113; Paolini, Federico. *Un paese a quattro ruote: automobili e società in Italia*, Venezia: Marsilio, 2005; García Ruíz, José Luis (coord.). *Sobre ruedas*, Madrid: Síntesis, 2003; Moliner, Carme; Ysàs, Pere. *Productores disciplinados y minorías subversivas. Clase obrera y conflictividad laboral en la España franquista*, Madrid: Siglo XXI, 1998.

²¹ Catalán, Jordi. “La creación de la ventaja comparativa en la industria automovilística española, 1898-1999”, *Revista de Historia industrial*, núm. 18 (2000).

²² Evidente il caso del Pci, attraverso le sue riviste “Rinascita” e “Cronache meridionali” e con le sue Conferenze Nazionali: Chiaromonte, Gerardo. *Liberaldemocratici e comunisti a Napoli: Cronache meridionali e Nord e Sud*, Rionero in Vulture: Calice, 1993; Pantaleoni, Andrea. *L'intervento straordinario nel dibattito delle riviste: “Nord e Sud” e “Cronache meridionali”, 1955-1962*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna, relatore Prof.ssa M. Salvati, a.a. 1995/1996. Tutta la posizione del Pci fu riassunta da Alvo Fontani, responsabile per i temi migratori in *La grande migrazione*, Roma: Editori Riuniti, 1966.

²³ Arru, Angiolina; Ramella, Franco (eds.). *L'Italia delle migrazioni interne*, Roma: Donzelli, 2003; Arru, Angiolina; Caglioti, Daniela Luigia; Ramella, Franco (eds.). *Donne e uomini migranti*, Roma:

mentre in Spagna si spostarono quasi 2 milioni di persone²⁴. La maggioranza si diresse ai poli industriali o alle capitali. A Torino arrivarono circa 820mila persone, passando 700mila abitanti a più di un milione²⁵. Nella provincia di Barcellona, la media annuale di immigrazione negli anni Cinquanta era di 43.986 persone e tra il 1961 e il 1970 ne arrivarono altre 674.557, con un incremento della popolazione attiva del 30,4% e un cambio tale che, se nel 1960 i nati in Catalogna corrispondevano al 62,7%, dieci anni dopo erano il 57%: il minimo storico²⁶. Storia e demografia si sono interrogate su come utilizzare queste cifre, che non corrispondono alla dimensione reale dei flussi poiché deformate dall'esistenza di leggi pensate per evitare lo spostamento della popolazione nel territorio nazionale e l'esodo rurale²⁷ e da una scarsa esattezza delle forme di compilazione delle statistiche. Il fatto che fosse proibito spostarsi nelle città senza avere un lavoro - e che non si potesse ottenere un lavoro senza un certificato di residenza - faceva vivere come clandestini in patria: questo tipo di legislazione era tutt'altro che efficace. Quando si giunse ad abolirla, e si regolarizzarono molti che già si erano trasferiti di nascosto, il movimento migratorio sembrò molto più esteso di quanto fosse

Donzelli, 2008; Solé, Carlota. *La integración sociocultural de los inmigrantes en Cataluña*, Madrid: Centro de investigaciones sociológicas, 1981; Signorelli, Amalia. "Movimenti di popolazione e trasformazioni culturali". In *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino, 1995, vol. 2, t. 1.

²⁴ Pugliese, Enrico. *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Bologna: Il Mulino, 2002; Id., "Gli squilibri del mercato del lavoro". In *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino: Einaudi, 1995, vol. 2, t. 1, p. 438 e sgg.; Levi, Fabio. "L'immigrazione". In *Storia di Torino, vol. 9 Gli anni della Repubblica*, Torino: Einaudi, 1999, p. 157-188; Molinero, Carme; Ysàs, Pere. *Productores disciplinados*, op. cit; Nadal, Jordi. *La población española (Siglos XVI a XX)*, Barcelona: Ariel, 1984; Bentolila, Samuel. *Las migraciones interiores en España*, Madrid: Fedea, 2001; Comisión Mixta de Coordinación Estadística. *Movimientos migratorios de la Provincia de Barcelona, 1961-1965*, Barcelona: s.e; 1970; Termes, Josep. "La immigració a Catalunya: política i cultura". In *La immigració a Catalunya i altres estudis d'història del nacionalisme català*, Barcelona: Empúries, 1984, p. 129-193; Gómez Olivé, Montserrat. *Les migracions a Catalunya al segle XX*, Barcelona: Barcanova, 1992. Sul tema della demografia migratoria: Marín Corbera, Martí. "Ritmes i composició migratoris. Les xifres d'un fenomen complex", *Dossier: Immigració a Catalunya. Els anys del Franquisme, L'Avenç*, núm. 298 (2000).

²⁵ Dati in Ires. *Studio preliminare sulle migrazioni*, Torino: Ires, 1963; Ires-Unione regionale delle provincia piemontesi. *Immigrazione di massa e struttura, sociale in Piemonte*, Torino: Ires, 1965.

²⁶ Dati in Marín Corbera, Martí. "Fluxos, stocks, periodicitat i orígens". In *Memòries del viatge (1940-1975)*, op. Cit., p. 13-32; Arribas, A., Ros, C. "Del boom demogràfic a l'envelliment de la població". In *Història. Política, societat...*, op. cit., vol. 11, p. 72-89; Molinero, Carme. "Recuperació econòmica i canvis social". Ivi, vol. 10, p. 292-309.

²⁷ Boj, Imma; Aroca, Jaume V. "La repressió de la immigració: les contradiccions del franquisme". In *Memòria del viatge*, op. cit., p. 71-86; Ribolzi, Cesare. "La legislazione italiana in tema di migrazioni interne". In *Immigrazione e industria*, op. cit., p. 149-162; Gallo, Stefano. *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari: Laterza, 2012, p. 156.

sembrato, nonostante entrambe le città fossero state interessate da forti migrazioni fin dagli anni Trenta²⁸.

Inizialmente prevalsero le spiegazioni economicistiche, poi lasciate per accentuare le motivazioni socioculturali, legate alla memorialistica e all'oralità²⁹. Gli studi più recenti avvertono riguardo all'impossibilità di scindere tali fattori, per quanto un carattere economico sembri essere scatenante e prevalente. Occorre tenere in conto aspetti economici – scappare dalla miseria; sociali – il fascino della società urbana e dei consumi³⁰; personali – la volontà di aumentare il proprio capitale umano e di garantire ai propri figli maggiore educazione e possibilità di mobilità sociale; e politici – la repressione del franchismo nelle zone rurali e la delusione per il fallimento delle lotte per la terra nel mezzogiorno³¹. Si trattò di migrazioni per tappe – dalla campagna alle città vicine e dopo verso le capitali³²; partirono per primi giovani soli – con un condizionamento reciproco tra i modelli familiari delle zone di partenza e il tipo di mano d'opera richiesta dalle industrie; i nuclei familiari li seguirono, secondo reti sempre più stabili³³. La lontananza dei poli di attrazione non scoraggiò la migrazione, grazie alla crescente efficienza dei trasporti: a Torino la componente meridionale dei flussi superò quella di provenienza dal Nord-Est dal 1957 e non scese mai sotto al 30% del totale; a Barcellona gli andalusi arrivarono ad essere il 48% degli immigrati totali.

Dopo aver abbandonato il concetto di “integrazione” come inserimento di gruppi omogenei all'interno di società predefinite per far spazio all'idea di una fusione che produsse società nuove, gli studiosi si sono interrogati sui luoghi e le forme del contatto tra gruppi regionali diversi nei luoghi di lavoro e nei luoghi di vita. L'immigrazione diede al sistema industriale di arrivo una classe operaia di basso costo e provocò una rapida mobilità sociale, tanto dei nuovi arrivati

²⁸Treves, Anna. *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino: Einaudi, 1976; Marín Corbera, Martí. “Franquismo e inmigración interior: el caso de Sabadell (1939-1960)”, *Historia Social*, núm. 56 (2006), p. 131-151.

²⁹Alberoni, Francesco; Baglioni, Guido. *L'integrazione dell'immigrato nella società industriale*, Bologna: Il Mulino, 1965; Balfour, Sebastian. *La dictadura, los trabajadores, la ciudad. El movimiento obrero en el área metropolitana de Barcelona (1939-1988)*, Valencia: Alfons el Magnànim, 1994; Zanfrini, Laura. *Sociologia delle migrazioni*, Roma-Bari: Laterza, 2007; Palidda, Salvatore. *Mobilità umane*, Milano: Cortina, 2008.

³⁰Moliner, Carme; Ysàs, Pere. “La historia social de la época franquista. Una aproximación”, *Historia Social*, núm. 30 (1998), p. 133-154; Gracia García, Jordi. *La España de Franco 1939-1975. Cultura y vida cotidiana*, Madrid: Síntesis, 2001.

³¹Puig i Valls, Angelina. *De Pedro Martínez a Sabadell*, op. cit.; Gianotti, Renzo. *Trent'anni di lotte alla Fiat*, Bari: De Donato, 1979; Alfano, Bonaventura. *Mirafiori e dintorni*, Roma: Ediesse, 1997.

³²Bier, Alive. “Tendencias migratorias y características de los migrantes, España 1967”. En *Estudios de economía del trabajo en España*, Madrid: Ministerio del Trabajo, 1985, p. 327-350; Arru, Angiolina; Ramella, Franco. *Donne e uomini migranti*, op. Cit.

³³Ascoli, Ugo. *Movimenti migratori*, Bologna: Il Mulino, 1979; Reyneri, Emilio. *La catena migratoria*, Bologna: Il Mulino, 1979; Piselli, Fortunata. *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma: Donzelli 1995; Jutglar, Antoni. *La immigració a Catalunya*, Barcelona: Materials, 1968; Delgado Ruíz, Manuel. *Diversitat i integració*, Barcelona: Empúries, 1995.

come degli autoctoni. Le grandi industrie chiedevano determinate caratteristiche psicofisiche e sociali, per sopportare alti livelli di produttività e per soddisfare il desiderio imprenditoriale di espellere le posizioni conflittuali dagli stabilimenti³⁴. L'immigrazione favorì la dequalificazione delle forze di lavoro e impose alla classe operaia un rinnovamento³⁵. La storiografia più recente ha avvertito dell'inesattezza del paradigma dell'"operaio massa": l'immagine del contadino che si trasforma in operaio corrisponde a pochi lavoratori e ad uno stadio avanzato del processo di inserimento in città³⁶. Dopo l'arrivo, per alcuni anni, i cambi di abitazione e di lavoro erano frequenti. Il minor livello di istruzione e di preparazione professionale degli ultimi arrivati li condannava a entrare nel mondo del lavoro nei settori meno qualificati e con maggior tasso di sfruttamento o a vagare tra professioni improvvisate e di sottoproletariato.

Interrogandosi sui fattori di successo dei progetti di mobilità sociale, la storiografia ha enfatizzato il ruolo delle reti sociali e migratorie, ripercorrendo un filone frequentato in ambito anglosassone ed applicandolo ai casi spagnolo e italiano. L'assenza di reti sociali *in loco* per accedere a contesti lavorativi stabili complicava il tragitto verso una collocazione soddisfacente³⁷. Cui si sommarono le differenze culturali: nel caso catalano il fatto che la maggior parte degli immigrati fosse di lingua castigliana era un chiaro ostacolo, ma anche gli italiani del Sud parlavano dei dialetti incomprensibili per la gente del Nord³⁸. Le reti sociali proteggevano l'immigrato, però davano anche luogo ad atteggiamenti di chiusura rispetto alla società urbana, conservando tradizioni dei paesi di origine, provocando un disadattamento degli immigrati e un rifiuto da parte degli autoctoni³⁹.

Le stesse reti sociali determinavano la collocazione degli immigrati nel tessuto urbano – sommandosi alle scelte imposte dalla distribuzione dei costi sul

³⁴ Tappi, Andrea. *Un'impresa italiana nella Spagna di Franco*, Perugia: Crace, 2008 (tr. spagnola *Seat, modelo para armar. Franquismo y fordismo (1950-1980)*, Barcelona: Fundación Cipriano García, 2010); Babiano Mora, José. *Paternalismo industrial y disciplina fabril en España*, Madrid: CES, 1998.

³⁵ Babiano Mora, José. "Desarrollismo y disciplina de producción (una nota sobre las relaciones industriales bajo el franquismo después de 1960)", *Hispania Nova*, núm. 6 (2006); Id., "Las peculiaridades del fordismo español", *Cuadernos de Relaciones laborales*, núm. 3, (1990); Balfour, Sebastian. *La dictadura, los trabajadores...*, op. cit.; Pugliese, Enrico. *Gli squilibri del mercato del lavoro*, op. Cit..

³⁶ Gilaberte Herranz, Silvestre; Zamora Terrés, Juan. *Le lotte operaie alla Seat, 1952-1975*, Torino: Einaudi, 1977; Migueles Lobo, Fausto. *Seat. La impresa modelo del régimen*, Barcelona: Dopesa, 1977.

³⁷ Ramella, Franco. "Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni '60". *En L'Italia delle migrazioni interne*, Roma: Donzelli, 2003, p. 339-386; Sánchez Jimenez, José. "La vida rural". *En Historia de España Menéndez Pidal*, Tomo XLI, vol. 2, Madrid: Espasa Calpe, 2001.

³⁸ Fofi, Goffredo. *L'immigrazione meridionale a Torino*, Milano: Feltrinelli, 1964; Solé, Carlota. *La integración sociocultural de los inmigrantes en Cataluña*, op. cit.; Id. *Los inmigrantes en la sociedad y en la cultura catalana*, Barcelona: Península, 1982.

³⁹ Il paradigma è il cartello "Non si affitta ai meridionali" con un ruolo centrale nella memoria della migrazione: Foa, Vittorio (ed.). *I lavoratori studenti*, Torino: Einaudi, 1969; Cooperativa Matraia Torino, "Caratteristiche e comportamenti degli operai Fiat in mobilità", *Quaderni di formazione Isfol*, num. 3 (1983); Bravo, Gian Mario (ed.), *I cassintegrati Fiat*, Torino: Tirrenia Stampatori, 1989, vol. 1; Barbano, Filippo (ed.). *L'ombra del lavoro. Profili di operai in cassa integrazione*, Milano: Angeli, 1987.

mercato immobiliare. I primi alloggi erano al di sotto delle norme igieniche e delle aspettative⁴⁰. Quartieri di baracche crebbero a Barcellona – meno a Torino, però non meno duraturi – e proprietari senza scrupoli trasformavano cantine e mansarde in altrettante abitazioni⁴¹. Le condizioni abitative peggiorarono ed erano più basse dove si concentravano gli immigrati⁴². Le istituzioni cercarono di fare fronte alle emergenze, però non riuscirono mai a portare a termine piani efficaci⁴³. La Fiat e la Seat costruirono caseggiati per i propri dipendenti, isolati dal corpo della città e abitati da una “aristocrazia operaia” prodotto di una pratica di paternalismo industriale. La politica di edilizia popolare fu sempre al di sotto delle necessità, per numero e per servizi. Gli speculatori scelsero che cosa e dove costruire, favorendo le classi medie, mentre i quartieri popolari crescevano carenti di qualsiasi infrastruttura⁴⁴.

SINDACATI E PARTITI ALLA PROVA DELL'IMMIGRAZIONE

Dato questo scenario, si potrebbe immaginare che partiti e sindacati si interessassero a quelle trasformazioni e che, tra questi, siano stati quelli più di sinistra quelli che più si sarebbero dedicati a risolvere i problemi che la crescente immigrazione e imposizione di un nuovo tipo di produzione industriale provocavano⁴⁵. Ciò non corrisponde del tutto alla realtà⁴⁶ e questo giustifica in parte la sostan-

⁴⁰ Cardelús, Jordi; Pascual, Àngel. *Movimientos migratorios y organización social*, Barcelona: Península, 1979.

⁴¹ Talamo, Magda. “L’inserimento socio-urbanistico degli immigrati meridionali a Torino”, in *Immigrazione e industria*, op. cit., p. 185-220.

⁴² Ferrer i Aixalà, Amador. *Els polígons de Barcelona*, op. cit..

⁴³ Bordetas, Ivan. “Habitatge i assentaments, de la postguerra a l’estabilització”, in *Memòries del viatge*, op. cit., p. 51-69; Appetecchia, Enrico. “L’inserimento degli immigrati nei quartieri di edilizia sovvenzionata”, in *Immigrazione e Industria*, op. Cit., p. 278-286; Angeli, Luca; Castrovili, Angelo; Seminara, Carlo. *Corso Taranto, trent’anni di vita, speranze e progetti*, Torino: Edizioni Agat, 1998.

⁴⁴ Busquet, Joan. *Barcelona*, op. cit.; Borja, Jordi. *Luces y sombras del urbanismo de Barcelona*, Barcelona: Uoc, 2009; Catalán, Jordi. “Creixement salvatge i enriquiment fàcil en la construcció”, op. cit., vol. 11, p. 126-127.

⁴⁵ Le scienze sociali crearono un *humus* per le riflessioni politiche: *Semana del Suburbio*, *La semana del suburbio*, Barcelona: s.e., 1957; Siguan, Miguel. *Del campo al suburbio*, Madrid: Csic, 1959; Maluquer Sostres, Joaquim. *L’assimilation des immigrés en Catalogne*, Genève: Libraire Droz, 1963; García Barbancho, Alfonso. *Las migraciones interiores españolas. Estudio cuantitativo desde 1900*, Madrid: Publicaciones del Instituto del Desarrollo Económico, 1967; Patronato municipal de la vivienda. *Conversaciones sobre inmigración interior*, Barcelona: Ayuntamiento de Barcelona, 1965; Compagna, Francesco, *I terroni in città*, Bari: Laterza, 1959; Barberis, Corrado. *Le migrazioni rurali in Italia*, Milano: Feltrinelli, 1960; 33^ Settimana sociale dei cattolici, *Le migrazioni interne ed internazionali nel mondo contemporaneo*, Milano: Settimane sociali, 1961; S. Cafiero, *Le migrazioni meridionali*, Roma: Giuffrè, 1964; Francia, Claudio. *Il fenomeno migratorio in Italia. le migrazioni interne e il processo di integrazione socio-culturale*, Roma: Ente Italiano del Servizio sociale, 1967.

⁴⁶ Botella, Joan; Mercet, Joan. “La inmigración en Cataluña. Electores, partidos, representación política”, *Sistema*, núm. 45 (1981), p. 53-73.

ziale assenza di studi riguardo il loro atteggiamento rispetto ai processi migratori, sommandosi ad una disponibilità di fonti relativamente esigua – ancor più nel caso spagnolo. Occorre anzi segnalare, a guisa di premessa per le osservazioni che di qui in avanti si porteranno avanti, che la disparità di fonti disponibili rende evidentemente molto più precarie le conclusioni possibili per il caso spagnolo e che implicano avvisare dell'indispensabilità di uno scavo archivistico più ampio e di cercare altre fonti per giungere ad un'analisi sistematica e realmente radicata.

La maggior parte del materiale prodotto da *Comisiones Obreras* di Catalogna si trova nella Fondazione Cipriano García de CCOO de Catalunya (FCG), a Barcellona, presso la quale è possibile esaminare i fondi dell'organizzazione, un fondo di interviste e uno di materiali prodotti da altre organizzazioni sindacali, politiche e di cittadini⁴⁷. Un'altra parte della documentazione si trova nell'Archivio Nazionale di Catalunya (ANC), nel fondo del Psuc. Solo 6 documenti, tutti con data dal 1967 al 1969, fanno esplicito riferimento all'immigrazione e all'esodo agrario. Si tratta di dichiarazioni precedute da analisi rapide delle caratteristiche dello sviluppo economico spagnolo dopo il *Plan de estabilización*. Uno, del 1969, ripercorre la storia di Ccoo e pone una correlazione tra la loro nascita e le caratteristiche della nuova classe operaia: una gran quantità di immigrati e un'importante dispersione in piccole officine – fatta eccezione per la Seat. Un altro, del 1967, inquadra il tema dell'immigrazione in quello dell'identità catalana, con toni che non si distanziano da quelli già sviluppati nella stampa clandestina e del Psuc: la Catalogna non era un'entità nazionale che trascendeva i confini di classe, come era descritta dalla borghesia, ma era il punto di unione di tutti coloro che lavoravano e vivevano sul suo territorio, uniti da legami di appartenenza di classe prima che di nascita.

Anche per quanto riguarda il Psuc e il Pce, la maggior parte della documentazione di Barcellona è presso l'ANC e la FCG. Nel primo ci sono solo 6 documenti direttamente in relazione con l'immigrazione, compresi tra il 1956 al 1967. Due riguardano gli atti del primo Congresso del Psuc. Josep Moix propose una relazione dal titolo "*Per la reconciliació dels Catalans*", in cui presentava l'immigrazione come un fattore di indebolimento della classe operaia catalana. Un'impostazione che abbandonò nel Congresso successivo, quando parlò di una nuova generazione di militanti e dirigenti con "*un estilo nou i més dinamic i combatent*" che era arrivata di recente nelle nuove periferie. In un *report* dalla Catalogna per l'organizzazione all'estero del 1961 l'immigrazione era trattata sotto vari aspetti: la lettera della moglie di un emigrato; una conversazione ascoltata in un treno diretto a Madrid, nel quale si potevano incontrare i lavoratori che non avevano trovato un impiego

⁴⁷ Babiano Mora, José. "Fuentes para el estudio de la represión franquista. El Archivo de Historia del Trabajo de la fundación 1° de Mayo", *Hispania Nova*, núm. 6, (2006); Ruiz, David. "La oposición sindical en el franquismo: dispersión y territorialización de las fuentes", *Espacio, tiempo y forma*, núm. 7 (1994), p. 509-520; *Guía de la red de archivos históricos de comisiones obreras*, Sevilla: CCOO, 2000.

a Barcellona ed erano obbligati a tornare alle proprie terre; l'arrivo di altre 50 famiglie a Bellvis, vicino a Lleida, dalle campagne meridionali per rimpiazzare i braccianti spostatisi in città. A metà degli anni Sessanta, l'immigrazione è posta in relazione con la questione catalana e la "carestia" della vita, un lemma costante dal 1967 in poi. Al V Plenum del CC del 1971, fu proposto uno documenti più interessanti, in cui Gregorio López Raimundo sottolineava che nelle città occorre porre tutta l'attenzione nel reclutamento degli immigrati, come un gruppo sociale peculiare. In altri quattro documenti del 1964-1972, e in altri due della fine degli anni Settanta, si portava avanti un'analisi del percorso storico ed economico del Paese che legava l'emigrazione al tema della riforma agraria – come esodo rurale – o allo sviluppo delle nazionalità.

A ciò vanno sommate le fonti di altra tipologia. La FCG conserva una vasta serie di stampa clandestina⁴⁸ e la stampa del Psuc – *Treball y Nous Horitzons*. Rispetto al tema, sembrano utili 38 articoli, dal 1952 a 1976, distribuiti in 12 testate. *Treball*, l'organo del Psuc, per primo si dedicò ad analizzare il fenomeno dell'immigrazione. Ma fu anche il primo ad accantonare il tema. Nelle sue pagine si possono trovare 12 articoli con sugli immigrati dal 1952 fino solo al 1955. In essi, la questione era posta in relazione con la questione dell'identità catalana. Atteggiamento che risalta ancor più in *Nous Horitzons*, che, dal 1960 al 1976, pubblicò 14 articoli al riguardo⁴⁹.

Il fondo di interviste che si conserva nella GCG non è l'unico a Barcellona. Uno molto ricco è nel Centro di documentazione del Museo di Storia de la Immigrazione a Catalogna⁵⁰ e un altro nel Centro di Studi sulle epoche franchista e democratica dell'Università Autonoma⁵¹. Queste fonti orali, già utilizzate per vari lavori recenti, assumono una peculiare valenza in un caso come quello spagnolo in cui è evidente l'assenza di documentazione di altro tipo. Molte trattano in maniera dettagliata dell'esperienza della migrazione⁵². Meno frequentemente

⁴⁸ Tébar Hurtado, Javier; García Simal, Juanma (coords.). *La premsa silenciada: clandestinitat, exili i contrainformació (1939-1977)*, Barcelona: Fundació Cipriano García, 2004.

⁴⁹ Pala, Giaime. "El frente cultural. Sobre la trayectoria de la revista *Nous Horitzons* (1960-1966)", *España Contemporánea*, núm. 38, 2010, p. 85-107.

⁵⁰ La documentazione in: <http://oliba.uoc.edu/mhic/content/section/4/65/lang/es/>

⁵¹ Una descrizione del progetto in: <http://www.cefid.uab.es/?q=ca/node/243>. Dal progetto è stato pubblicato Molinero, Carme; Ysàs, Pere (coords.). *Costruïnt la ciutat democràtica. El moviment veïnàl durant el tardà franquisme i la transició*, Barcelona: Icaria Editorial, 2010. Un altro progetto è il Memorial Seat: Lucchetti Antoni. "La memoria obrera de SEAT. El testimonio de dos sindicalistas", *L'Avanc*, núm. 285, 2003, p. 57-63.

⁵² Sui fondi di interviste della FCG: Borderías, Cristina; Tébar Hurtado, Javier. *Biografías obreras. Fuentes orales y militancia sindical (1939-1978): diseño y desarrollo de la producción de fondos orales del Arxiu Històric de CCOO de Catalunya*. Barcelona: Fundació Cipriano García, 1998; Ids. (coord.). *Dones, treball i sindicalisme a Catalunya (1939-1978): perfils biogràfics del projecte 'Fonts orals i militància sindical'*. Fundació Cipriano García, Barcelona, 1999; Villar Conchi G. *Dones, treball i sindicalisme a Catalunya, 1939-1978 (II): perfils biogràfics del projecte 'Fonts orals i militància sindical'*. Barcelona: Fundació Cipriano García, 2000.

della relazione tra l'origine immigrata e l'ingresso nel movimento operaio, per quanto nelle esperienze familiari e nelle persecuzioni si radicesse una coscienza politica portata con sé nella migrazione. Le lotte nei quartieri cominciarono sia per l'assenza di servizi sia per una rete di solidarietà e amicizie che i nuovi abitanti avevano portato dai propri paesi. Questa relazione, però, non appare quasi mai nelle parole degli intervistati.

Gli archivi delle Federazioni torinesi del Pci e della Cgil si trovano a Torino – nella Fondazione Istituto Piemontese “A. Gramsci” (Fipag) – e a Roma – nella Fondazione Istituto Gramsci (IG). Per quanto riguarda il Pci, la consistenza del materiale “utile” è di 139 documenti nel fondo Pci (APC) dell'IG, 183 nel Fipag. A ciò si devono sommare i fondi personali di militanti: 45 documenti in 8 archivi nel Fipag e 4 lettere nella serie “Singoli” dell'IG.

Rispetto alla periodizzazione dei documenti, essa coincide con quella del fenomeno sociale: un paio d'anni di basso interesse, una rapida crescita fino ad un apice al quale fa seguito un altro periodo di disinteresse e poi si ripete. I punti apicali arrivano due anni dopo un picco immigratorio, con un certo ritardo del partito nel captare i movimenti sociali, e sono intorno alle elezioni politiche nazionali: 1958, 1963, 1968. Cosa che porta a sottolineare un atteggiamento “elettoralista”, che i suoi stessi avversari non persero l'occasione di sottolineare.

55 dei documenti dell'IG si riferiscono o sono dedicati all'immigrazione. In gran parte sono atti di Comitati Regionali, provinciali e cittadini, o analisi preparatorie sulla situazione socioeconomica. Il livello di attenzione sul tema dell'immigrazione andò aumentando via via che il partito si rendeva conto che gli immigrati si erano trasformati nell'ago della bilancia elettorale. Un consistente gruppo di documenti riguarda l'organizzazione, poiché il tema immigratorio era anzitutto un problema di numeri, le cui proporzioni non furono chiare al Pci fino a molto tardi. Una quarantina di documenti ne interpretano i dati e in una dozzina ci sono riferimenti espliciti all'immigrazione. Tra questi, hanno una certa rilevanza alcuni report del 1962 e 1963 sulle visite dei dirigenti meridionali alle comunità dei loro conterranei. Nelle sezioni, essi percepirono una certa ostilità verso gli immigrati, basata su pregiudizi antimeridionali diffusi nella classe operaia ed era risultato complicato entrare in contatto con i militanti immigrati, perché cambiavano tanto frequentemente domicilio e lavoro che i dati con cui si iscrivevano erano già vecchi prima della chiusura della campagna di tesseramento.

Il fondo “Singoli” contiene alcune lettere all'organizzazione centrale del partito: spesso lamentevoli per la saturazione della città e segnali di un'ostilità verso gli immigrati di cui non tardarono a preoccuparsi i dirigenti. Andavano aumentando le lettere scritte da immigrati, che chiedevano aiuto materiale e morale per integrarsi. Interessante è la corrispondenza tra la Commissione centrale di organizzazione e Rocco Rascano, un militante della 18^a Sezione. La storia merita di essere

raccontata, emblema di una tensione che non era mai scomparsa nel Pci. Rascano, originario di Cerignola, località pugliese il cui territorio era stato abbandonato per intero⁵³, aveva affiliato al partito un migliaio di conterranei, organizzando una cellula nella Sezione. Finì però per doversi lamentare per la discriminazione ricevuta dai dirigenti autoctoni, che accusava di ostacolare il suo lavoro perché meridionale. Più che la storia come egli la racconta, sono le risposte dei dirigenti nazionali ad avere valore. Essi cercarono di minimizzare la presenza degli immigrati, di far tacere le voci e le polemiche anti-meridionali e di non riconoscere le critiche.

Dei documenti conservati nel Fipag⁵⁴, più di 90 trattano dell'immigrazione. 30 sono atti della Segreteria compresi tra 1957 e 1964. 45 sono opuscoli, volantini e manifesti delle campagne elettorali per le Commissioni Interne e per le elezioni locali e nazionali. Per aiutare gli immigrati a tornare alle loro case per le elezioni, i torinesi furono costretti ad entrare in contatto con le loro comunità e a conoscerle. Dai criteri per formare le liste elettorali, dai nomi dei candidati e dalle successive analisi elettorali si può comprendere quanto il Pci rese conto del crescente peso politico degli immigrati. Constatando che la crescita elettorale era maggiore nei quartieri di residenza degli immigrati, il partito aumentò in ciascuna campagna il peso attribuito ai comizi rivolti loro e alle candidature dei più influenti tra di loro. Nel Fipag si conserva anche il materiale raccolto da dirigenti e militanti, tra cui Vito Damico⁵⁵. Tra le sue carte si trova una copia degli atti di una Conferenza Nazionale del Pci sull'immigrazione nel Nord che si tenne a Milano nel 1962 e della quale non si hanno materiali in altri archivi nonostante l'importanza che lo stesso partito le attribuì. Damico conservava anche vari esemplari di giornali di quartiere, con molti utili articoli sulla convivenza tra torinesi e immigrati. Inoltre, curava il gemellaggio tra la Federazione torinese e quella di Messina dal 1967, che non servì a risolvere il problema per cui era nato, ossia sapere quali dei militanti

⁵³ Casi di interi paesi trasferiti in uno stesso quartiere: Basile, Dario. *Aspetti dell'immigrazione interna a Torino: un'indagine antropologico-sociale sulla comunità cerignolana*, Tesi di Laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, relatore Prof. P.P. Viazzo, a.a. 1999-2000; Puig i Valls, Angelina. *De Pedro Martínez a Sabadell: l'emigració, una realitat no exclusivament econòmica 1920-1975*, Tesis Doctoral, Universidad Autònoma de Barcelona, 1991; Domènech Sampere, Xavier. *Quan el carrer va a deixar de ser seu*, Barcelona: Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 2002; Rosa Feijó, Eva. *Dones migrants a Sant Feliu de Llobregat. Una aproximació al cas de les dones procedents de Laujar de Andrax*, Barcelona: Ajuntament de Sant Feliu de Llobregat, 2003.

⁵⁴ Una descrizione dell'archivio: Cavallo, Ilaria; Yedid Levi, Renata. *Il Pci a Torino 1945-1991. I suoi archivi, la sua storia organizzativa*, Roma: Mbac, 2006; Ballone, Adriano. "Tra archivio e memoria. La storia del Pci torinese", *Sisifo*, núm. 21(1991), p. 39-42.

⁵⁵ Sulla figura di Damico, v. Fipag, fondo *Memorie, testimonianze, scritti vari di militanti giunti in archivio più o meno casualmente*; Ballone, Adriano. *Uomini, fabbrica...*, op. cit., p. 224.

del Sud erano sul punto di trasferirsi e ottenere i loro dati per contattarli in città, per non disperdere un capitale umano essenziale.

Per quanto riguarda la Cgil e la Fiom, la documentazione è tutta nel Fipag⁵⁶. Nell'archivio della Camera del lavoro, l'organizzazione territoriale sindacale, ci sono 61 documenti pertinenti, di cui 21 sull'immigrazione. Due cartelle hanno la questione migratoria già nel titolo. La prima contiene materiale della fine degli anni Cinquanta, ritagli di giornali e propaganda anche di altri sindacati. La seconda copre gli anni 1968-'69 e si compone di analisi statistiche e relazioni sulle attività sviluppate per gli ultimi immigrati.

Tutta la "sinistra" spagnola ed italiana soffriva alla metà degli anni Cinquanta una gravissima debolezza, sebbene per ragioni e in misure diverse. Gli studi che hanno ricostruito l'evoluzione delle organizzazioni dei lavoratori sono numerosi, posto il ruolo che all'espansione della partecipazione politica e sociale è stato riconosciuto nel determinare la rapidità e radicalità dei processi di modernizzazione. Scarseggiano però riflessioni sul rapporto tra queste e gli immigrati. Incrociando quella storia agli spunti forniti dalla documentazione presentata, è possibile comunque fornire alcune ipotesi.

In Italia, dopo la scissione del 1948 – in cui si posero alcune basi per la nascita, due anni più tardi, della Cisl – e la sconfitta nelle elezioni per le Ci della Fiat del 1955, la Cgil cadde al suo livello più basso di organizzazione e di influenza⁵⁷. Il tentativo di espellere il conflitto dagli stabilimenti prese la forma di licenziamenti mirati e di cambi di funzione degli operai attivi con l'intento di degradarli, isolarli ed escluderli dal mercato del lavoro. La paura del controllo delle direzioni aziendali era alla base della calma che caratterizzò la città. Cui si sommava il persistente ricatto del licenziamento per sostituzione, favorito dall'eccesso di manodopera proveniente dal Mezzogiorno. Il Pci, escluso dal governo nazionale nel 1948 e da quello locale nel 1951, si trovava marginalizzato, nonostante fosse stato il protagonista della ricostruzione postbellica⁵⁸. La sua debolezza all'arrivo dei primi immigrati spiega l'atteggiamento nei loro confronti e una crescita organizzativa

⁵⁶ Sabattini, Claudio; Dellavalle, Claudio (eds.). *Tra le carte della Camera del Lavoro di Torino*, Torino: , Fondazione Istituto Piemontese A. Gramsci, 1992; Ballone, Adriano, *Il tempo della lotta e dell'organizzazione. Linee di storia della C.d.L. di Torino*, Milano: Feltrinelli, 1992; Fiom. *Torino 1945-1983, memoria Fiom*, Milano: Angeli, 1984.

⁵⁷ Sulle relazioni sindacali in Fiat: Berta, Giuseppe. *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, Bologna: Il Mulino, 1998; Id. "Le Commissioni Interne nella storia delle relazioni industriali alla Fiat", in *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat nei verbali delle Commissioni Interne*, vol. 3, Milano: Fabbri, 1993, p. 7-35.

⁵⁸ Maida, Bruno (ed.). *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945-1991*, Torino: Rosenberg & Sellier, 2004; Balestracci, Fiammetta. "Immigrati e Pci a Torino 1950-1970". En *La città e lo sviluppo*, op. Cit., p. 120-184; Di Giacomo, Michelangelo. "Pci e migrazioni interne nella Torino del "miracolo", *Diacronie*, núm. 9, 2012.

inferiore a quella che si sarebbe potuta supporre dato l'arrivo di nuova popolazione.

In Spagna, l'organizzazione centralizzata delle relazioni di lavoro e sindacali – con l'inquadramento dei lavoratori nel sindacato verticale dell'Organizzazione Sindacale Spagnola – e la persecuzione de Pce – i cui militanti furono incarcerati, condannati a morte, obbligati all'esilio o alla clandestinità – pregiudicarono l'elaborazione di una strategia complessa in relazione alle trasformazioni economiche e sociali del Paese. Le difficoltà di sopravvivere, di riorganizzare strutture politiche e sindacali e di lottare contro il Franchismo spiegano una miopia nei confronti dei processi migratori.

Il cambio cominciò nel 1962, che è stato considerato da molti una importante cesura per il movimento operaio di entrambi i Paesi. A Torino, quell'anno vide una crescita dei salari reali, prodotto del raggiunto pieno impiego in città e del maggior potere di negoziazione acquisito dalla classe operaia. Nel ritorno in piazza degli operai della Fiat, che è da considerarsi l'elemento nodale della conflittualità dell'estate di quell'anno – ben più dei molto più famosi “fatti di Piazza Statuto” la cui visibilità coprì in parte le vicende sindacali nell'opinione pubblica e nella memoria – si notò il ruolo che avrebbe avuto la componente immigrata nella possibilità di riannodare il conflitto⁵⁹. Il Pci le diresse la sua campagna elettorale del 1963, dato che votavano in città per la prima volta come residenti e dunque la sua possibile espansione sarebbe dipesa della sua capacità di attrarli e di intendere le loro peculiari necessità. Una posizione di questo tipo, però trovava molti ostacoli all'interno del partito. In primo luogo, il Pci era in linea di principio contrario alle migrazioni, viste come il sintomo di un modello di sviluppo sbagliato che si proponeva di cambiare. Considerandole uno strumento di guadagno della classe padronale attraverso lo sfruttamento dei lavoratori e la divisione della classe operaia su base regionale, il Pci maturò la decisione di considerare gli immigrati come una parte in più della classe operaia. Il problema, in tempi di debolezza, era non dividere la classe, ma rafforzarla contro un nemico comune. Inoltre, la maggior parte della Federazione continuava però a voler evitare che il partito si convertisse in un partito di immigrati, per non alienarsi le simpatie dei nativi, tra i quali circolavano molti pregiudizi antimeridionalisti. Alcuni dirigenti, tuttavia, posero in molte occasioni il problema di organizzare un piano di iniziative dirette esclusivamente agli immigrati. Vito D'Amico e Giuseppe Rizzo

⁵⁹Turone, Sergio. *Storia del sindacato in Italia*, Roma-Bari: Laterza, 1992; Lanzardo, Dario. *La rivolta di Piazza Statuto, Torino, luglio 1962*, Milano: Feltrinelli, 1979. L'idea che gli immigrati avessero avuto un ruolo fondamentale fu avanzata da Raniero Panzieri e dal suo gruppo della rivista “Quaderni Rossi”: Alasia, Gianni. “Non si ricomincia mai dall'anno 0. Riflessioni sulla Camera del lavoro e sulla sinistra torinese”. En *Cultura e sindacato a Torino sul finire degli anni cinquanta*, Torino: Fondazione Nocentini, 1980, p. 26-29; Filippa, Marcella. “Operai a Torino negli anni Cinquanta: cultura, tempo libero, immaginario, miti”. En *Solidarietà e classe operaia*, Roma: Ediesse, 1988, p. 97-108.

segnalarono che gli immigrati portavano con sé tradizioni sociali, abitudini di partecipazione collettiva, relazioni con le organizzazioni del movimento operaio diverse da quelle della classe operaia del Nord. Erano più arrabbiati e spontanei, abituati a un'idea di partito come di un'organizzazione di solidarietà e assistenza più che come una struttura politica e gerarchica. All'arrivare in città, la scarsità di infrastrutture e di servizi sociali si sommava alla lontananza delle loro famiglie e reti sociali, lasciandoli senza aiuto e appoggio⁶⁰. Durante il decennio le iniziative furono di vario tipo. Dal 1962 furono avviati dei "piani di lavoro e di iniziativa per gli immigrati", che prevedevano feste nelle Sezioni, comizi nelle zone in cui si radunavano, visite di dirigenti meridionali e scambi tra Federazioni: dalle "Befane per gli immigrati", fino alle serate danzanti nelle Sezioni i cui territori erano più colpiti dall'innesto di nuova popolazione. Vi erano poi altalenanti iniziative editoriali, come "L'immigrato", fondato con grande enfasi nel 1958 da parte della Federazione per un pubblico di soli immigrati e che finì per essere un numero unico non immune da accuse di elettoralismo⁶¹. L'esperienza fu ripetuta nel 1968 con "Immigrati", anch'essa abbandonata dopo il primo numero. Infine, via via che si diffondevano strumenti e sensibilità proprie della sociologia – scienza che stava avendo successo accademico proprio a quei tempi – il Pci cominciò a usare intensivamente questionari e inchieste, la più significativa delle quali "Come vivono, cosa pensano i meridionali a Torino" del 1968. Il risultato di queste pulsioni fu un'azione duale del Pci. Nelle fabbriche, l'obiettivo fu sempre quello di omogeneizzare le diverse componenti regionali. Nei quartieri la linea cambiò: enfatizzare e difendere le esigenze degli immigrati si trasformò nella chiave del successo elettorale del 1968⁶².

La presa di coscienza della Cgil sul tema dell'immigrazione fu più discontinua di quella del Pci. Però non meno importante, perché in relazione con la sua presa di coscienza di un proprio ruolo esterno ai luoghi di lavoro. Negli anni Sessanta fu acquisendo una sempre maggiore immagine di sé come di un attore primario nell'ottenimento di diritti sociali e politici che andavano oltre le rivendicazioni per salari più alti o per meno ore di lavoro. Alla fine della decada si interessava di rivendicare migliori condizioni abitative, affitti più bassi, trasporti, assistenza medica, e istruzione. Fino a che, nel 1968, la Camera del Lavoro fu inclusa nella

⁶⁰ Calamida, Renato. "Contributo al problema dei rapporti tra mobilità migratoria e modificazioni spaziali indotte". In *L'immigrazione nel triangolo industriale*, Milano: Franco Angeli, 1970, p. 211-263.

⁶¹ Unici esemplari nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Nelle sue pagine si affrontano temi già trattati nei giornali di quartiere, come *L'eco di Porta San Paolo*, o di fabbrica, come *Torino Fiat*.

⁶² Questa scissione rispondeva a una tendenza spontanea: le fabbriche si stavano trasformando nel terreno di una solidarietà e di una conoscenza reciproca tra gruppi di operai di diversa provenienza regionale, mentre nei quartieri continuava ad essere difficile la miscela spontanea dei due gruppi: Revelli, Marco. *Lavorare in Fiat. Da Valletta ad Agnelli a Romiti*, Milano: Garzanti, 1989.

Commissione per i problemi dell'immigrazione promossa dall'amministrazione, alle cui riunioni parteciparono rappresentanti di tutti i sindacati, di associazioni laiche e religiose, degli enti pubblici per l'edilizia popolare. La Cgil aveva cominciato ad avere un'attenzione costante per il fenomeno migratorio solo dopo la recessione del 1964-1965. Il cambio di rotta coincise con l'introduzione dell'uso delle inchieste tra i lavoratori. Il sindacato non fu sempre il motore delle nuove lotte, né tutta la conflittualità entrò nelle sue file. Però la sua capacità di canalizzare il malessere diede ai movimenti spontanei la possibilità di durare. Il sindacato riprese a rafforzarsi lungo due sentieri. Da un lato, dal 1956 la parola d'ordine fu "tornare alle fabbriche", avvicinarsi ai problemi concreti dei lavoratori in ciascuna linea produttiva per conoscere la classe operaia e per elaborare piani strategici che corrispondessero ai temi più sentiti. Dall'altro, il sindacato cominciò a prendere contatto con gli operai nelle loro abitazioni, per la necessità di aggirare i controlli delle direzioni aziendali. Cominciò così a rendersi conto che essi vivevano in una "doppia condizione di sfruttamento" che cominciava nelle catene di montaggio e finiva nei quartieri: ore perse per spostarsi verso i luoghi di lavoro, assenza di servizi, scuole, ospedali e posti di aggregazione sociale trasformavano la vita degli operai in mera sopravvivenza. Mostrando sensibilità verso questi temi, il sindacato seppe essere il mediatore tra generazioni diverse. Diffondere l'abitudine del dibattito fu il suo ruolo più significativo, rendendolo un canale di educazione alla cittadinanza e tornando a vedersi riconosciuto un ruolo di gestione del conflitto sociale⁶³. Questo processo tardò anni a maturare: occorre aspettare il 1967 per trovare un documento ufficiale sul tema della migrazione interna che le riconoscesse peculiarità. Nel Convegno della Commissione per la Fiat della Fiom del 1967, i metalmeccanici parlarono apertamente dell'immigrazione e delle trasformazioni che essa aveva provocato nella classe operaia. Operai di scarsa tradizione politico-sindacale o con delle abitudini di partecipazione diverse da quelle del Nord; disillusi per le false speranze dell'emigrazione; persi nella società urbana; pregiudicati dalla propria scarsa preparazione professionale, dalla propria collocazione nel mercato del lavoro e isolati in ghetti periferici: era con questa nuova classe operaia che il sindacato doveva cominciare a mettersi in relazione.

Questa capacità di farsi veicolo della comunicazione tra diversi gruppi di lavoratori si trova anche nel percorso delle CCOO. Una capacità di mobilitazione che è stata spesso indicata come il fattore che più le avvicinò alla Cgil, rendendole soggetti comparabili⁶⁴. L'esperienza delle CCOO cominciò quando già in Italia

⁶³ Benenati, Elisabetta. "Il mondo sindacale dagli anni Cinquanta alla soglia degli anni Sessanta". En *Storia di Torino*, op. cit., vol. 9, p. 312.

⁶⁴ Cfr. i primi saggi per presentare in Italia l'esperienza di CCOO: AA.VV., *Le commissioni operaie spagnole: analisi e documenti di una originale e nuova esperienza di democrazia operaia*, Torino: Musolino, 1969; Calamai, Marco. *La lotta di classe sotto il franchismo. Le CCOO*, Bari: De Donato, 1971; Id., *Storia del movimento operaio spagnolo dal 1940 al 1975*, Bari: De Donato, 1976; Camacho, Marcelino.

la Cgil stava elaborando la traiettoria del proprio rinnovamento nel passaggio tra un decennio e l'altro⁶⁵. La determinazione di “tornare alla fabbrica” si ritrova anche nell'esperienza di CCOO, che proprio dai luoghi di lavoro cominciò il suo sviluppo⁶⁶. La nascita di Comisiones si radica negli scioperi del 1956-'58 e ancora più del 1962, anno chiave anche in Spagna⁶⁷. Non perché fosse venuta meno la paura della repressione⁶⁸, ma perché erano intervenuti molti cambi socioeconomici dopo il *Plan de Estabilización* e la *Ley de Negociación Colectiva*. Anche se è evidente agli storici che ci fu un nesso tra immigrazione, espansione della classe operaia, nuovi stili di consumo e lo sviluppo del movimento operaio⁶⁹ – e anche nelle memorie dei protagonisti questa relazione non passa sotto silenzio⁷⁰ –, le Commissioni Operaie non sembrarono avere un atteggiamento chiaro rispetto alle migrazioni. Una prima spiegazione può essere in relazione al quando le *Comisiones* stabilizzarono la propria organizzazione in Catalogna. La prima fu creata nel 1964, quando già la migrazione era un fatto compiuto e molti dei primi immigranti avevano smesso di agire come tali e si erano incorporati nella classe operaia locale. In secondo luogo, erano molti i problemi che dovettero sembrare più urgenti, come il non cadere nella repressione franchista⁷¹. Cercare l'unità tra la classe operaia di diverse posizioni ideologiche e di diverse origini regionali

Le commissioni operaie in Spagna, Roma: Editori Riuniti, 1976. Tra gli studi storici che riprendono questo giudizio: Molinero, Carme. *Nuevas formas de sindicalismo*, op. cit.

⁶⁵ Sul processo evolutivo della Cgil: Torre Santos, Jorge. “Sindicatos y unidad sindical en la Italia republicana”, *Historia, trabajo y sociedad*, n. 3, 2012, p. 35-68; Pepe, Alfonso. “Il sindacato nell'Italia del '900”, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2000.

⁶⁶ Torre Santos, Jorge. “Le CCOO attraverso il loro sviluppo nelle aziende e sul territorio, Recenti contributi storiografici”, *Spagna contemporanea*, núm. 31 (2007), p. 137-153.

⁶⁷ Sul 1962: Vega García, Ruben. *Las huelgas de 1962 en España y su repercusión internacional*, Pontevedra: Ediciones Trea, 2001. Un *excursus* sulla storia di CCOO: Gabriel, Pere (ed.). *CCOO de Catalunya 1964-1989*, Barcelona: Empuries, 1989; Molinero, Carme; Tébar Hurtado, Javier; Ysàs, Pere. “Comisiones Obreras de Catalunya”. En *Historia de CCOO (1958-1988)*, Madrid: Siglo XXI, 1993, p. 69-110; Babiano Mora, José. “La memoria democrática: de las primeras CCOO a la Asamblea de Barcelona”. En José Maria Hidalgo, José Babiano, Javier Tébar, *CCOO: Memoria democrática, proyecto solidario. XXV aniversario de la Asamblea de Barcelona*, Madrid: Fundación 1 de mayo-CCOO, 2001, p. 13-37.

⁶⁸ DD.AA., *Franquisme. Sobre resistència i consens a catalunya (1938-1959)*, Barcelona: Crítica, 1990; Casanova, Julián. *Morir, matar, sobreviure. La violència en la dictadura de Franco*, Barcelona: Crítica, 2002.

⁶⁹ Ysàs, Pere. “Movilización y desmovilización obrera. del franquismo a la democracia”. En *El movimiento obrero*, op. cit., p. 273-297.

⁷⁰ López Bulla, José Luis. *Cuando hice las maletas*, Barcelona: Península, 1997.

⁷¹ Díaz, José Antonio. *Luchas internas en comisiones obreras. Barcelona 1964-1970*, Barcelona: Bru-guera, 1977; Treglia, Emanuele. “Il Pce e le CCOO. Nascita di un progetto politico”, *Nuova Storia Contemporanea*, núm. 5 (2009), p. 61-78 e Id. “Transizioni dall'alto e dal basso? Il Partito comunista de España e le Comisiones Obreras”, *Ricerche di Storia Politica*, 2012, n.2, 2012, p. 155-172.

dovette sembrare indispensabile in un'epoca in cui il franchismo continuava ad essere il nemico e in cui era difficile aumentare la propria influenza.

A questa necessità di agglutinare quanti più lavoratori possibili contro un avversario comune e di suscitare l'emersione di una coscienza di classe, si sommava la questione nazionale catalana. Il problema dell'identità nazionale fu il più frequentemente relazionato a quello dell'immigrazione⁷², come appare dalla maniera del Psuc/Pce di avvicinarsi al tema. Il fatto che il partito comunista si convertisse in uno dei difensori del tema catalano indirizzò anche la sua forma di considerare il fatto migratorio⁷³. Il Psuc svolse una vera e propria funzione pedagogica nel socializzare gli immigrati alla cultura catalana, al non-rifiuto di essa⁷⁴. La somma delle dinamiche di socializzazione anticipata che caratterizzavano molti degli immigrati più giovani e dell'azione del Psuc per collocare la lotta per la cultura catalana nel quadro di quella di classe e antifranchista spiega perché a Barcellona fu molto meno evidente il contrasto su base regionale di quanto non fu a Torino. A ciò si aggiunse la “*Reconciliación nacional*”, lanciata dal Pce nel 1956. Il Psuc la difese dal suo I Congresso, comprendendo che l'azione unitaria era imprescindibile, per i cambi economici, per il nascere di gruppi di attivismo sociale e per la presenza di gruppi che cominciarono a mostrare un chiaro malessere nonostante avessero sino ad allora appoggiato il regime⁷⁵.

In questo quadro si spiega e risalta la preoccupazione del Psuc per evitare qualsiasi frattura all'interno della classe lavoratrice, tanto da rimarcare che la provenienza regionale era un argomento utilizzato dalla classe imprenditoriale per indebolirla. All'inizio sembrò necessario sottolineare quest'unità identitaria di classe operaia: si insistette per sradicare quelle gelosie che pure dovettero esistere anche a Barcellona – d'altronde se non fossero esistite, non sarebbe stato necessario enfatizzare il contrario. Però, nella prima metà degli anni Sessanta, il Partito scelse un'altra strategia per lo stesso fine: far scomparire l'argomento. Neanche una parola fu dedicata in seguito alla presenza degli immigrati. E fu lasciato al fatto stesso che il Psuc fosse il partito dell'unità di classe, che lavorasse per il riconoscimento

⁷² DD.AA., *La immigració als Països Catalans. Quaderns d'Alliberament*, Barcelona: La Magrana, 1977, núm. 2-3; Izquierdo, Antonio; Junyent, Rosa; Miguélez Lobo, Fausto; Solé, Carlota. “Sobre el problema de la integració sociocultural de los inmigrantes en Cataluña”, *Materials*, núm. 9 (1978), p. 57-72; Ainaud, Josep. *Immigració i reconstrucció nacional a Catalunya*, Barcelona: Editorial Blume, 1980; Termes, Josep. *La immigració a Catalunya*, op. cit; Delgado Ruíz, Manul. *Diversitat i integració*, Barcelona: Empúries, 1998.

⁷³ Candel, Francesc. *Los otros catalanes*, Barcelona: Península, 1964; Centre d'Estudis Històrics Internacionals, *Pssst...passa-ho. La lluita per la democràcia a Catalunya (1939-1975)*, Barcelona: Afers, 2011.

⁷⁴ Pujol, Jordi. *La immigració, problema i esperança de Catalunya*, Barcelona: Nova Terra, 1976; Cebrián, Carme. *Estimat Psuc*, Barcelona: Empúries, 1997.

⁷⁵ Molinero, Carme; Ysàs, Pere. *Els anys del Psuc. El partit de l'antifranquisme (1955-1981)*, Barcelona: L'Avenc, 2010; Bueno Lluch, Manuel; Gálvez Biesca, Sergio (eds.), *Nosotros los comunistas*, Sevilla: Fim-Atrapasueños, 2009; Pala, Giaime. *El Psuc. L'antifranquisme i la política d'aliances a Catalunya*, Barcelona: Planeta, 2011.

del problema catalano come questione di classe, il compito di trasformarlo nel partito dell'immigrazione. Gli immigranti finirono per percepire che le ambizioni nazionali del Psuc lo rendevano quello che più avrebbe garantito loro il non essere esclusi dalla società catalana⁷⁶. Fu necessario aspettare la fine del decennio – e analisi economiche più profonde e nuovi dirigenti – per tornare a vedere la questione migratoria nei documenti del Psuc⁷⁷. Questa volta, però, sotto un'altra prospettiva: in relazione con la questione agraria, in quanto esodo rurale. E molto meno in quanto causa di trasformazioni della classe operaia barcellonaese.

A questa posizione generale del Psuc se ne opponeva un'altra nella stampa di fabbrica, nella quale l'immigrazione apparve sotto più e più vari aspetti. In un numero di *Metall* del 1968 si pongono in relazione l'immigrazione con il fenomeno dei “prestamisti” di lavoro, nelle cui reti erano gli stessi immigrati che cadevano per primi. In *El proletariado*, si sottolineava che gli ultimi arrivati avevano le condizioni peggiori negli stabilimenti, erano sottoposti a ritmi più intensi, percepivano cottimi più bassi ed erano più controllati. In *El comunista*, si metteva in chiaro che la selezione di dipendenti immigrati era una strategia per fidelizzarli alle aziende e che, tuttavia, quella strategia non funzionava: l'origine immigrata non aveva ostacolato la ripresa del movimento operaio, come si poteva immaginare posto che questi operai non avevano esperienza di fabbrica e coscienza di classe. In vari esemplari di *Nuestra Clase* appaiono interviste a lavoratori ai quali si chiedeva di raccontare la loro storia di migrazione e di manovalanza. In *Ciudad Satélite*, il giornale delle prime associazioni di vicini di San Ildefonso, si raccontava la storia della nascita del quartiere, insistendo nell'origine migratoria di molti dei suoi abitanti. Quest'ultimo è un esempio “eccezionale” perché nel resto della stampa di quartiere non appare il tema dell'immigrazione, dando l'impressione che questi nuovi luoghi e tutti i loro problemi venissero fuori dal niente.

Il tema della città fu uno dei principali in cui si possono trovare tracce di un interesse specifico per gli immigrati, tanto a Torino come a Barcellona. Nei quartieri i problemi di chi era appena arrivato erano di più e più forieri di conflitto. Il tema del diritto alla casa avvicinò molti cittadini alle pratiche conflittuali del movimento operaio: quel che fino ad allora era un malessere sommerso venne alla luce con forme nuove di auto promozione politica e di collaborazione tra la società civile e partiti. Di questo il Pci torinese si rese conto e a questo adattò la sua azione. All'inizio, il suo discorso si limitava alla lotta contro il “caro affitti” e a parole d'ordine populistiche contro le dure condizioni di vita. Nel 1969 le sue argomentazioni si riempirono di terminologie mutuata dall'architettura e dell'urbanistica, imparate negli anni collaborando a definire i piani di sviluppo

⁷⁶ DD.AA., *Nuestra utopía. Psuc. Cincuenta años de historia de Cataluña*, Barcelona: Planeta, 1986.

⁷⁷ Per il periodo fino al 1980 ver Nencioni, Tommaso. “El PSUC y la cuestión de la inmigración a Cataluña desde el tardofranquismo a las primeras elecciones al Parlament (1967-1980)”. *Nous Horitzons*, núm. 184 (2007), p. 46-68.

per la città e i dintorni. A Barcellona, il ruolo delle associazioni di vicini nel recupero della democrazia fu anche più evidente. Per quanto si possa comparare con il caso italiano – avendo entrambi i movimenti una radice nella trasformazione della città e nelle richieste di servizi causate dall’immigrazione – il caso spagnolo fu peculiare perché l’esistenza stessa di questo movimento aiutò i partiti a uscire dall’azione clandestina e la sopravvivenza dei partiti garantì ai movimenti gli attivisti necessari. La partecipazione a queste associazioni fece sì che gli immigrati si sentissero parte di una società e l’esistenza delle reti sociali nate nel processo migratorio fu alla base delle prime relazioni nei quartieri, fino a creare un senso di appartenenza precedente all’azione collettiva⁷⁸. In un primo momento, questi movimenti ebbero un approccio assistenziale: si fecero carico di spingere per asfaltare le strade, ottenere illuminazione pubblica e canali di scolo, ambulatori e scuole serali. In un secondo momento, via via che CCOO prendevano corpo nei luoghi di lavoro, l’attività di vicinato si trasformò in una forma di antifranchismo.

Questi movimenti sfatano alcune idee radicate sull’incomunicabilità tra generazioni operaie o sul protagonismo di una nuova classe operaia nel riattivare il conflitto. Ci fu invece continuità tra i due strati e non fu il non aver memoria della Guerra, in Spagna, e della repressione sindacale, in Italia, il fattore principale della conflittualità⁷⁹. Gli operai “anziani” ebbero una funzione di “educazione” dei nuovi arrivati, in una miscela di apprendimento mutuo che finì per dare luogo a nuove forme di partecipazione. Un altro aspetto che ha portato a costruire ipotesi analitiche troppo schematiche è l’idea che gruppi di immigrati e di autoctoni fossero internamente omogenei: in ciascuno dei due gruppi c’erano centinaia di sfumature. Gli immigranti non erano genericamente contadini meridionali, venivano da strutture rurali molto diverse e trovavano difficoltà di comunicazione anche con immigrati provenienti da altre aree geografiche. Il contatto tra gruppi di diversa origine regionale passava attraverso canali diversi sia dalla generazione che dall’origine territoriale, per coagularsi intorno a quei problemi reali aver

⁷⁸ Sul *moviment veïnal*, enfatizzandone il ruolo rispetto agli altri casi europei: Borja, Jordi. *¿Qué son las asociaciones de vecinos?*, Barcelona: La Gaya Ciencia, 1977; Huertas Clavería, Josep Maria; Andreu Marc (eds.), *Barcelona en lluita (el moviment urbà 1965-1996)*, Barcelona: Federació de Associacions de Veïns de Barcelona, 1996; Martínez i Muntada, Ricard. “El moviment veïnal en el tardofranquisme i la transició: conflicte, identitat obrera i valors alternatius”. En *Els moviments socials a la Catalunya contemporània*, Barcelona: El Juliol, 2004, p. 71-92; Molinero, Carme; Ysàs, Pere (eds.), *Construint la ciutat democràtica*, op. cit.

⁷⁹ Domenèch Sampere, Xavier. *Cambio político...*, op. cit.; Tèbar Hurtado, Javier. “Contraindicacions de la “política de la victoria”. Notes sobre repressió i identitat de la militància obrera dels anys seixanta”. En *Franquisme i repressió. La repressió franquista als Països Catalans (1939-1975)*, València: Universitat de València 2004, p. 273-294. Le prime associazioni di vicini si formarono su base regionale: Marín Corbera, Martí. “Epilog: de suburbis a barris, autoorganització, integració, protesta i politització”. En *Memòries del viatge*, op. cit., p. 135-148.

identificato i quali fu la ragione del successo tra gli immigrati di CCOO e del Psuc durante il Franchismo.

CONCLUSIONI

Dei tre fenomeni – città, immigrazione e movimento operaio – il più paragonabile è quello migratorio. Ragioni economiche, sociali e politiche hanno spinto gruppi sociali simili a lasciare le aree sottosviluppate e a dirigersi verso i poli trainanti dello sviluppo economico. Similare fu il tentativo, destinato alla sconfitta, di contrastare questi movimenti migratori –somiglianza frutto del fascino che il fascismo esercitava sul franchismo. Simile fu anche lo sviluppo spontaneo dei flussi e l’abbandono del processo di integrazione alle reti relazionali e alle capacità di ciascun emigrante.

Per quanto riguarda le città, la comparazione non è difficile, però il loro processo di crescita non fu del tutto equiparabile. Un modello di sviluppo nazionale che si incardinava su settori trainanti aveva provocato la crescita dei centri vitali di questi settori, attraendo risorse economiche e umane. La quasi totale assenza di capacità di programmazione e l’abbandono della crescita urbana in mano degli speculatori edilizi provocarono organizzazioni distorte del tessuto di entrambe le città.

Non furono poche le differenze. I diversi livelli di partenza, la non totale coincidenza di date nei cosiddetti “miracoli economici” italiano e spagnolo, e la portata diversa delle trasformazioni sociali che produssero, impongono di non enfatizzare la “scomparsa” dell’agricoltura per gridare alla nascita di una società in cui tutti divennero operai e consumatori. Per quanto riguarda le città, Barcellona non si trasformò in una città monoculturale, in cui tutta l’industria girava intorno ad un’industria principale, mentre Torino arrivò ad essere la “Detroit del Piemonte”, tanto fu stretta la relazione tra l’espansione della Fiat e la trasformazione di tutto il suo tessuto di piccole e medie industrie. In entrambe c’era una tradizione di industrie tessili e meccaniche che a Torino finì per scomparire. Barcellona, più simile all’esperienza di Milano, vide la crescita dei grandi stabilimenti della Zona Franca al lato del permanere di altri settori. Inoltre soffrì molto e a lungo del fenomeno del *baracchismo*, che, ancora, la rende più simile a Milano che a Torino. Queste differenze incisero sui movimenti sociali e operai. A Torino, la paralisi degli operai della Fiat era un ostacolo totale a che il conflitto potesse riemergere. A Barcellona, furono i lavoratori di altri settori, i cittadini e gli studenti, a dare il la al conflitto.

Le differenze tra le caratteristiche dello sviluppo del movimento operaio nei due Paesi e l’evidente – ma mai da dimenticare – discrepanza tra il Franchismo e la Repubblica italiana, spiegano differenze e similitudini negli atteggiamenti

rispetto alla migrazione. La scarsità di documentazione diretta del Psuc e delle CCOO ci dice molto più che qualunque documento. Combinando questo silenzio con l'atteggiamento del Pci in Italia, risaltano alcune preoccupazioni comuni a entrambi i movimenti, la prima delle quali era non lasciare che l'origine regionale fosse ragione di divisione della classe operaia. Se in entrambi i casi ci fu un primo momento in cui più si parlò della gente che arrivava per far appello alla classe operaia locale a non cedere ai pregiudizi più comuni, in un secondo momento la linea fu accantonare il tema e cercare le esigenze principali dei lavoratori nei luoghi di lavoro e di vita. Cioè, di cercare un discorso comune intorno al quale unire i lavoratori senza distinzione di origine. Se questo era un atteggiamento comune, le differenti condizioni in cui il Pci e il Pce-Pcus dovevano lavorare, e l'organizzazione interna dei due partiti che da quelle condizioni derivavano, fecero sì che quell'impostazione si radicalizzasse in Spagna e venisse sfumata in Italia. Mentre qui fu possibile l'emersione di opzioni diverse rispetto a quelle dei dirigenti, a Barcellona prevalse il precetto di mantenersi uniti di fronte alla congiuntura della clandestinità. Nella Cgil il tema affiorò solo in maniera tardiva – quando il sindacato si propose di avere un ruolo fuori dagli stabilimenti – e fu analizzato solo di rimando alle analisi sviluppate dai settori più attenti al tema all'interno del Pci. Il fatto che le CCOO nascessero solo quando questa stessa indicazione di unità già si era codificata nel Psuc e i fattori propri dell'organizzazione spiegano l'assenza di riferimenti al tema. Con l'avvicinarsi e il consolidarsi del processo democratico, divenne evidente che il movimento operaio catalano aveva molta più consapevolezza del processo migratorio di quanto non avesse mostrato sino ad allora. Fu sufficiente che gli emigrati conquistassero il diritto di voto in città per far sì che le forze politiche cominciasse ad interessarsi a loro. Ma questo si vide solo qualche anno dopo, fuori dal periodo scelto da questa ricerca, che volutamente si chiude col 1969, anno in cui il movimento operaio riprese vigore e in cui i risultati di quell'abitudine al dialogo cui s'è accennato cominciarono a farsi vedere, attraverso la collaborazione nelle lotte sindacali e sociali di gruppi differenti per età e provenienza geografico-culturale.